

TU CHI SEI?

Introduzione

Prima di addentrarci nel campo delle molteplici risposte che si aprono davanti a noi dalla domanda sull'identità di Gesù e sulla sua autocoscienza, tracciamo brevemente quattro direttrici che ci permettono di mostrare chiaramente la qualità originaria della figura di Cristo, l'unicità assoluta della sua persona e quindi la differenza sostanziale rispetto a tutti i fondatori di religioni. Tali direttrici portano soprattutto a puntualizzare come e perché Gesù Cristo non è un "Assoluto relativo", ma è l'Assoluto unico e l'assolutamente unico sia sul piano della rivelazione di Dio sia sia nell'opera della salvezza universale.

i. Mentre gli altri fondatori di religioni sono dei saggi che rimandano a una via da essi trovata, ad essi rivelata, Gesù fin dall'inizio presenta se stesso come la via (Mc 8,34; Gv 14,6). La via alla quale rimandano gli altri fondatori può essere la dottrina sul morire al mondo per rinascere in Dio, ma anche il mito di un Dio che muore e risorge, discende ed ascende. Gesù invece identifica in sé la forma dottrinale e la forma della vita e non soltanto fino alla morte, come impegno e dimostrazione dell'amore, ma fino alla risurrezione. Sotto questo aspetto Gesù è l'identità di mito e di realtà storica, e la sua identità è un tutt'uno con la realtà storica della sua esistenza.

ii. C'è una differenza notevole tra la vocazione dei fondatori e dei profeti e l'inizio della missione di Gesù. I primi raccontano l'inizio della missione attraverso un momento di conversione, illuminazione e rapimento (si vedano i profeti dell'Antico Testamento), ma non si identificano mai con la loro missione. Essa ha un inizio storico nella loro vita, e una fine, che non sempre coincide con la loro morte. Inoltre essi rinviano a qualcun altro, che sia Dio stesso o un segno o un altro che dovrà venire dopo di loro (Battista). Gesù invece non rinvia ad alcuno dopo di lui: egli è identico col contenuto del suo appello. Sin dal primo annuncio del suo messaggio, quello riportato da Marco e ritenuto il più antico e il più vicino alle parole originarie di Gesù, questi invitava alla conversione di vita e all'adesione di fede nella sua persona (Mc 1,15). C'è poi nei sinottici il momento culminante dell'autocoscienza del Cristo che sapeva di identificarsi con la Parola di Dio, in quel detto di Gesù proclamantesi esplicitamente Figlio di Dio: "Il cielo e la terra passeranno, le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno o all'ora, nessuno sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il Figlio, se non il Padre" (Mc 13,31-32). La coscienza di Gesù di essere disceso dal cielo lo mette quindi in contrapposizione con tutti gli altri che sono invece saliti dal "basso".

iii. C'è poi una differenza netta circa il rapporto tra i miti del portatore di salvezza e Gesù Cristo. I primi sono del tutto puramente naturali, l'evento di Cristo invece affonda le sue radici nella storia e vuole essere compreso storicamente. C'è una sorta di destino naturale nei miti che accompagnano i fondatori o i portatori di salvezza; invece ciò che è decisivo nella figura di Gesù è che l'azione di salvezza trasformatrice di Dio è al tempo stesso l'azione di un uomo che si sacrifica per amore. E questo amore non agisce in forza di una legge cosmica, ma grazie alla libertà del suo amore che trascende le stesse leggi del mondo. Gesù non nega la storia e il mondo, vi affonda le radici per trascendere attraverso di essi fino a Dio.

iv. L'assoluta novità e unicità della rivelazione della Trinità nell'opera di Cristo. Ogni mito ed ogni fondatore di religione è strettamente collegato all'immagine di Dio comune alle religioni e resta sempre prigioniero della dialettica tra Dio e il mondo come tra l'Uno e il diverso. La trinità invece che si rivela in Gesù illumina il rapporto tra Dio e l'uomo in modo del tutto nuovo e originalissimo. Proprio grazie all'esistenza in Dio della distinzione delle persone divine l'altro della creatura è giustificato nella sua essenza attraverso l'altro in senso all'identità di Dio stesso; la creazione, l'uomo, non sono emanazioni dell'Uno, di Dio, emanazioni decadute, immagini sfalsate di un prototipo originario perfetto, ma la creazione

stessa ha origine dalla libertà di Dio ed è giustificata nella sua esistenza in quanto è espressione dell'amore stesso trinitario. Così l'uomo, per giustificare la propria esistenza non deve ricorrere a schemi o precetti o riti che lo portino fuori di sé, fuori del proprio corpo, fuori della propria condizione di essere unico e irripetibile, identico solo a se stesso, ma detto in parole molto semplici, è così perché Dio è così, ed è quindi giusto che sia così. (immagine e somiglianza)

Sei tu il Messia?

Pensare che Gesù sia il messia è un'idea ovvia. Oltre che essere ovvia essa appare ben motivata poiché si sa che il titolo Cristo è la traduzione greca della parola ebraica Messiah; l'idea poi secondo la quale al tempo di Gesù tutto il popolo attendeva l'avvento del messia avvalora ancora di più questa tesi, vedendo soprattutto in lui l'incarnazione di queste attese.

Gli aggiornamenti derivanti dal progresso degli studi (metodo storico critico) e i numerosi approfondimenti nella conoscenza delle nuove fonti oggi a disposizione hanno però in parte scosso questa convinzione basilare e invitano seriamente a ripensarla almeno da due punti di vista:

- 5) Al tempo di Gesù non esisteva un'unica espressione religiosa. Non si parla più di un unico giudaismo, ma di diversi giudaismi, con una propria visione della teologia ed escatologica (si pensino alla differenza tra farisei e sadducei sulla resurrezione).
- 6) Non esisteva neppure un'unica concezione messianica, ma erano presenti all'interno della stessa religione diversi messianismi (regale, profetico, ...). In pratica ogni gruppo religioso aveva il suo messia, dando vita ad una serie di sfumature interpretative nell'ambito dell'identità dei gruppi.

Alla luce di quanto detto si comprende allora la difficoltà che ebbe Gesù nel presentarsi ai suoi contemporanei e nell'esprimere la propria autocoscienza; utilizzare una fra le varie idee messianiche avallate in uno dei giudaismi in vigore non era esente da equivoci e poteva non essere da tutti compreso e condiviso. La domanda allora che possiamo porre a Gesù non è tanto: "Gesù pretese di essere il messia?", ma piuttosto dovremmo formularla così: "quale tipo di messia Gesù pretese di essere?". Per fare questo però occorre andare a vedere quali erano i messianismi di cui conosciamo l'esistenza al tempo di Gesù.

I diversi messianismi

Gli ultimi cinquant'anni sono stati caratterizzati da un notevole progresso degli studi, in particolari biblici e storico-religiosi, specie in relazione al ritrovamento del mondo sommerso di Qumran, NAG Hammadi e altri siti archeologici, scoperte che non hanno stravolto le linee fondamentali della concezione cristologia degli studiosi, ma che hanno aiutato sicuramente a contestualizzare la figura di Gesù e le sue prese di posizione, dando una nuova comprensione della storia e della religione, contrassegnata fino ad allora da un certo fissismo. Delineiamo allora in generale le varie sfumature del messianismo presente al tempo di Gesù, per poter comprendere meglio anche la sua posizione di fronte ad essi. Gesù è vero non ha mai parlato di se in prima persona se non in alcuni momenti descritti dal vangelo di Giovanni, eppure ha preso molte volte posizione di fronte a questioni, affermazioni e titoli attribuiti a lui da altri: sono proprio queste ultime che ci permettono di capire che cosa Gesù pensasse di se, quali considerazioni avesse circa la sua missione, e come comprendesse la sua persona.

I. La genesi del messianismo regale - davidico.

L'idea di un unto regale appartiene alla storia antica del popolo di Israele. Dopo l'insediamento nella terra promessa e nel momento in cui le tribù si costituiscono in un unico regno vengono stipulati numerosi patti di alleanza tra i vari capi tribù; nel compiere questo importante passo i vari gruppi patriarcali si scelsero un re, che non fosse solo abile nel governare, ma che avesse anche "garanzia" divina, sottolineata dal fatto che nella storia biblica siano stati i profeti a incoronare i re e ad ungerli.

Attraverso la lettura teologica dell'incoronazione e mediante il ricco e variegato formulario liturgico e cerimoniale si voleva conferire profondo radicamento all'istituzione della monarchia attribuendo principalmente a Dio la potenza della monarchia stessa. In pratica i re erano consacrati poiché era Dio a regnare sul popolo e a scegliere un re facente funzione della sua autorità e potenza. Il re era chiamato a governare secondo la volontà di Dio, rispettando la torah: se era fedele, tutto il popolo aveva la benedizione di Dio, se disobbediva, allora cadeva in disgrazia, e con lui il popolo. (vedi la vita di Davide).

Ma poco tempo passa dalle monarchie di Davide e Salomone, che già il popolo sperimenta di nuovo la divisione e la difficoltà, che aprono il fianco ad invasioni e guerre. Da qui cominciò ad affiorare un pensiero regale: si attendeva cioè che dalla stirpe di Davide sorgesse una nuova progenie giusta e capace di risollevarne le sorti del popolo dalle difficoltà in cui i era andato a trovare. Questo primitivo messianismo regale era dunque una specie di piccola proiezione in avanti il cui significato era legato alle esigenze spicciole della vita politico-amministrativa con i suoi equilibri.

Ma con il passar del tempo, con il verificarsi delle prime divisioni, con le deportazioni del Nord, l'ideale di messianismo regale di ripresa andò rapidamente in esaurimento, sepolto insieme alle macerai lasciate da Egiziani, Assiri e Babilonesi.

Così dall'idea di un re emergente dal basso si passò all'idea più solenne di un regno totalmente innovativo per la realizzazione del quale si attendeva il protagonismo di Dio. Il nuovo Davide, anziché dal basso e dall'oscurità di un casato povero caduto in disgrazia era atteso come foriero di una rivoluzione generale. Si ampliarono i toni dell'aspettativa e crebbe la carica di futuro di un sogno nel quale si riponeva speranza. Si andò intessendo un laccio stretto fra l'idea del messia-re e al speranza di una liberazione politica con i ripristino della giustizia. (cfr. Il primo Isaia).

II. La crisi del messianismo regale e la sua rielaborazione.

Babilonia, VI° sec. Avanti Cristo: guerra, distruzione e deportazione. Si andò progressivamente accentuando il ruolo e l'importanza del sacerdozio che attrasse a sé le finzioni di collante interno dell'identità nazionale in atto di deportazione. In pratica, trovandosi immersi in ambiente straniero ed ostile i deportati non potevano far conto sul ricordo dell'unità nazionale, nè potevano evocare idee politiche, poiché la realtà stessa avrebbe sconfessato le pretese di chiunque avesse voluto agganciarsi al miraggio di un passato ormai distrutto.

In questo contesto di crisi identitaria si inserì l'azione efficace e salvifica del sacerdozio che accrebbe notevolmente il proprio potere. Se non poteva essere il trono il fulcro della speranza e dell'identità, almeno la legge e l'insegnamento religioso non venivano meno. La crescita esponenziale del culto della legge e della stessa letteratura deuteronomista salvaguardarono nel breve scorcio di tempo dell'esilio il sacrario dell'identità di Giuda.

Fu proprio questa l'idea di messianismo regale che sopravvisse al tempo di Gesù, un messianismo incentrato sulla centralità della carica sacerdotale, legato al motivo politico

liberazionista, e soprattutto che vedeva il Messia come colui che avrebbe attuato la promessa di Dio di libertà e unità del popolo eletto.

III. I bagliori del profetismo escatologico e l'enoichismo apocalittico.

L'idea del messianismo regale si spense tuttavia a seguito delle successive invasioni seguite al ritorno dall'esilio babilonese: Macedoni (Alessandro Magno), Seleucidi (Siria), invasione ellenista e romana poi affievolirono la speranza di un intervento messianico nella storia, facendo crescere invece la mentalità detta apocalittica, alterativa all'idea sacerdotale.

Si assistette così alla progressiva messa in discussione dell'ottimismo della classe dominante e alla critica dell'indiscussa autorità sacerdotale con il suo fissismo legalistico e rituale. Nacquero pensieri dissonanti che a detta degli studiosi sono il fondamento di quella corrente di pensiero apocalittico denominata poi enochismo (da Enoch, personaggio mitico che avrebbe portato un cambiamento radicale nella vita di Israele). Ecco i punti principali di questa corrente messianica:

- I tempi della speranza storico futura vengono dilatati introducendo una visione caratterizzata dal susseguirsi di grandi ere (tempo storico, ultimi tempi, giudizio escatologico)
- Convinzione diffusa di un radicale pessimismo storico che proietta la speranza solo oltre il tempo, al momento della sua fine.
- Non si associa più una figura umana al messia atteso, ma raffigurazioni simboliche e personificazioni trascendenti.
- All'interno di questa corrente poi se ne svilupperà un'altra che contrapporrà al culto legale dei sacerdoti richiami di ordine morale: giudizio, conversione, fuoco purificatore, vittoria del bene sul male, penitenza. (non sembra riecheggiare qui una certa predicazione di Giovanni il Battista?)

IV. I profeti del segno.

È infine necessario integrare il quadro delineato finora attingendo a una lunga serie di testimonianze complementari, rappresentate dai racconti dello storico Giuseppe Flavio, principalmente nei suoi due scritti più noti: *Antichità giudaiche* e *la Guerra giudaica*.

In questi scritti l'autore traccia una storia del suo popolo, lasciandoci in eredità un cospicuo amalgama di informazioni preziosissime per la ricerca storica. Giuseppe Flavio infatti riferendosi al periodo contemporaneo e successivo rispetto alla vita di Gesù accenna a diversi personaggi che possono essere identificati come "profeti del segno".

La loro caratteristica non era quella di appartenere a una particolare stirpe, nè di per sè da parte loro veniva formulata una rivendicazione del trono per diritto d'eredità; la loro piuttosto era una predicazione dai forti toni pragmatici che, ispirandosi a qualche motivazione di ordine religioso o per lo meno trovando la giustificazione teologica del proprio operato, miravano alla realizzazione di una certa impresa.

Il profeta del segno in sintesi non aspirava alla dignità regale, ma presentandosi come uomo incaricato da Dio intendeva coinvolgere il popolo in una determinata impresa di carattere militare, ispirata a motivazioni religiose. L'annuncio di un segno era il pretesto e allo stesso tempo la controprova del carattere ispirato della loro missione: doveva essere una speci dai miracolo ad innescare la rivolta e a dare a coloro che avevano aderito all'iniziativa la conferma inequivocabile del sostegno divino. C'è da dire anche che i segni paventati e attesi erano tutti tratti da ricco patrimonio della storia biblica dell'Antico Testamento e ciò sta a dimostrare la forte caratterizzazione religiosa di questi movimenti di liberazione politica.

I profeti del segno si presentavano come leaders carismatici mossi da precise intenzioni politiche. Le loro imprese erano finalizzate a rimuovere il nemico, lo straniero o a restaurare l'ordine politico perduto. Il ricorso ad un segno era un espediente per incitare gli animi e per reclutare alla partecipazione nell'impresa. Le loro storie erano accomunate dal medesimo finale: il sangue, versato dai romani preoccupati a mantenere la *pax romana* nel territorio della Palestina.

Al tempo di Gesù quindi esistevano pretendenti reali e profeti del segno, categorie diverse di condottieri accomunati dallo stesso senso di insofferenza verso i romani.

V. Concludendo ...

Per Gesù farsi proclamare re davidico avrebbe significato alimentare i sogni di rivoluzione militare, particolarmente vivi soprattutto nella polveriera galilaica; d'altro canto presentarsi come sacerdote avrebbe snaturato la sua missione lasciando il dubbio di un'improbabile alleanza con la religione del tempio e le sue derive; infine predicare profeticamente poteva limitarsi a spargere il terrore morale o poteva anche sconfinare, seppur nella forma di un movimento di ispirazione carismatico religiosa, nella ribellione, incoraggiata all'ombra di un segno.

La situazione era davvero complessa, e solo con grande circospezione Gesù poteva proporsi senza avallare equivoci; da un certo punto di vista il fatto che egli sia stato riconosciuto come messia e ricordato come tale (Cristo) è indicativo della effettiva lucidità con cui il nazareno seppe muoversi nel campo minato dei messianismi del tempo. Da un altro punto di vista questa convinzione richiede un supplemento di indagine volta a chiarire il modo in cui Gesù intese essere messia.

La scelta messianica di Gesù

Il fatto di aver chiarito che al tempo di Gesù esistevano diversi messianismi fa comprendere come un pretendente messia fosse tenuto a dichiararsi per l'una o per l'altra opzione. Da qui occorre allora capire effettivamente quale tipo di messia Gesù scelse di essere e capire se la sua scelta fu solo passiva o fu invece creativamente determinata da una speciale consapevolezza.

Molti decenni fa Martin Hengel nella sua tesi di abilitazione alla docenza universitaria affermava che per comprendere davvero la pretesa di Gesù bisogna rovesciare il punto di vista teologico e partire dall'operato. Si tratta in pratica di applicare il famoso monito evangelico "Dai loro frutti li riconoscerete", per guardare a Gesù non dal piedistallo della cristologia dogmatica posteriore, nè dal cantuccio delle aspettative o preferenze personali dei teologi, ma dalla verità della sua parola e azione presi nel vivo della loro concretezza.

Tenendo presente dunque l'alternativa fra messia-re, messia-sacerdote e messia-profeta si tratta ora di scandagliare l'agire del Nazareno, lasciando da parte la questione del Gesù carismatico a favore invece della questione storica su ciò che Gesù ha lasciato trasparire di sé, non attraverso parole o discorsi chiari e aperti (lui stesso sceglie le parabole), ma in modo più eloquente attraverso azioni, gesti e comportamenti.

2.1 La prassi profetica di Gesù.

Nel momento in cui compare sulla scena dei racconti evangelici Gesù appare nascosto fra le file dei discepoli del Battista. Stando a questo si desume che l'inizio della cosiddetta vita pubblica non fu affatto molto evidente nè altisonante; Gesù non si presentò sulla cresta dell'onda con uno specifico programma dal forte mordente comunicativo nè sembrò inizialmente intenzionato raccogliere un gruppo di seguaci facendo molto chiasso e desiderando riscuotere attenzione.

Proprio il tono soft della sua comparsa e la sottomissione al predicatore del deserto per il fatto di essere imbarazzanti agli occhi della Chiesa primitiva, che non aveva interesse a ritrarre il suo leader sottomesso ad altri, è segno di plausibilità storica (metodo storico critico, criterio di dissomiglianza e di molteplice attestazione). Tale nascondimento prelude alla differenza sostanziale che corre fra Gesù e i cosiddetti profeti del segno. L'inizio di Gesù comunque possiamo dire fu sicuramente nel solco del profetismo.

Infatti è significativo il fatto che anziché recarsi alla scuola di un maestro, Gesù abbia prediletto la via della pratica religiosa alla quale i profeti invitavano; fu questa la sua scelta iniziale che manifestò l'opzione fondamentale posta alla base della successiva missione. In pratica si afferma che sin dall'inizio la missione pubblica gesuana fu agganciata alla predicazione profetica.

Poi però Gesù stesso prese le distanze da Giovanni il Battista; ciò non va inteso come una rottura, quanto piuttosto come una decisione determinata da un sano realismo: probabilmente Gesù, accorto com'era, si era reso conto del fatto che il destino profetico di Giovanni non poteva che chiudersi con la morte poiché ormai gli indizi erano molti. Infatti ne evitò i toni minacciosi e sembrò distaccarsi anche dalla prassi battesimale, rimanendo invece nel solco dell'agire profetico, impostando principalmente la sua azione come predicazione, dando massimo risalto e centralità alla parola.

Il Nazareno nel pieno stile profetico di percorrere le vie dei villaggi e di impartire occasionalmente i propri insegnamenti prendendo spunto originariamente da quanto gli accadeva. Egli non era solito sedere in cattedra e non riceveva discepoli nel proprio studentato; al contrario si muoveva continuamente e in occasione dei suoi spostamenti aveva chiamato discepoli, costituendo un gruppo stabile di seguaci, senza seguire la prassi in uso presso i maestri del tempo.

Tipico dunque della prassi profetica fu dunque il procedere in modo itinerante: tale peculiarità distingueva Gesù dai maestri, ma tipico fu anche il modo occasionale di impartire insegnamenti dettato dalla vivacità della vita più che da un programma didattico prestabilito e concatenato.

Infine singolare fu la vicinanza con la gente stessa essendo veramente insolito e contro corrente rivolgere attenzione alle donne e ai bambini, ma anche il modo di trattare i discepoli come amici e collaboratori veri e propri.

2.2 L'autocoscienza profetica.

La domanda da porci è ora quella se Gesù avesse esplicitamente coscienza di tale scelta, da considerarsi frutto di una consapevolezza positiva. Leggendo i vangeli ed immergendosi nelle loro pagine capita spesso di imbattersi in singolari espressioni di Gesù che si presenta come profeta; è doveroso allora vagliare il valore e l'attendibilità storica dei tali espressioni.

Un punto a loro favore, messo in risalto dalla storia delle redazioni del metodo storico critico, è dato dal fatto che la fede della chiesa primitiva, avendo puntato tutto nella sua predicazione cristologia soprattutto sull'uso dei titoli Messia e Signore, non aveva interesse a tramandarle. La permanenza del titolo di profeta in espressioni attribuite a Gesù stesso è dunque segno di una probabile originalità del concetto che sopravvisse anche nel contesto della formazione dei testi nei quali l'andamento ermeneutico (la comprensione dell'evento Gesù di Nazareth alla luce della Pasqua) aveva preso di per sé una piega diversa.

La maggioranza di queste espressioni non vengono direttamente dalla bocca di Gesù, ma vengono attribuite a lui o dall'evangelista stesso, il quale cita Gesù riferendosi ai profeti dell'Antico Testamento (Matteo ne è zeppo!), oppure riferite a Gesù dalla gente che lo ascolta ("Le gente chi dice che io sia?"); rarissime sono le occasioni in cui invece questo vocabolo viene

proferito direttamente da Gesù per parlare di se stesso, e sono proprio questi casi molto particolari da vagliare e valutare per il loro significato.

L'idea guida è questa: se nonostante la sconvenienza, la tradizione ha conservato in alcuni racconti l'autodesignazione di Gesù come profeta, qui si deve ricercare un senso profondo e verosimilmente autentico e storico.

Per la prima volta Gesù adoperava il titolo profeta con riferimento a se stesso nel contesto del fallimento della sua predicazione a Nazaret: "Nessuno è profeta in patria". Il fatto che tale racconto sia presente nella tradizione comune ai tre sinottici (Mt 13,55-Mc 6,4-Lc 4,24) è già un punto a favore della sua attendibilità e verosimiglianza storica; interessante notare che quando Gesù adoperava questa espressione desiderava anzitutto descrivere la sua missione. Ancora più interessante è il fatto che Gesù adoperava tale espressione in un contesto negativo (si nega la sua identità) per affermare positivamente qualcosa di sé: Gesù non adoperava il termine per designare un'interpretazione errata della sua pretesa, ma al contrario per esprimerla positivamente. Il che vuol dire che lui in persona riteneva questo termine adatto per presentarsi ai suoi contemporanei.

Al racconto di Nazareth va aggiunto anche un secondo molto importante: Lc 13,33. La pericope fa riferimento al pericolo in cui si trovava Gesù a motivo dei sospetti crescenti sul suo conto. Gesù risponde alle obiezioni dei suoi con una frase sintomatica, anche se all'apparenza enigmatica: non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme. Tale espressione è di notevole importanza per due questioni:

- i. È il più evidente: Gesù si ritiene un profeta
- ii. La prefigurazione della sua morte.

Molte volte nel parlare di Gesù si tende a ritrarlo con un atteggiamento distaccato ed etereo, come se fosse sollevato un metro sopra la terra e rimanesse perfettamente imperturbabile. In realtà, egli era molto concreto e accorto. Nell'espressione non dobbiamo dunque ritrovare solo la traccia della sua autocoscienza, ma anche la consapevolezza profonda con la quale Gesù stesso interpretava il senso della sua missione, anche prefigurandosi la morte e pertanto affrontandola coraggiosamente come una scelta.

Appurato il fatto che è stato possibile che Gesù avesse affermato la propria identità anche con il titolo di profeta, si tratta di comprendere alla luce del contesto in cui visse che cosa potesse intendere il concetto profeta per la sua gente e che tipo di caratterizzazione Gesù stesso dava a questo titolo alla luce della sua coscienza.

Per compiere questo passaggio ci sono utili altri racconti presenti nei vangeli nei quali l'espressione viene utilizzata in vario modo; troviamo ad esempio l'attribuzione del titolo profeta al Battista (il Benedictus, la predicazione e il battesimo). Il profeta era dunque colui che predicava nel nome del Signore, e in secondo luogo colui che compiva segni prodigiosi (Lc 7,16), e dalla gente era riconosciuto tale proprio per quei segni.

Il brano chiave però resta Lc 24, l'incontro con i discepoli di Emmaus, specie nelle parole riferite a Gesù come "profeta potente in parole e in opere": essere profeta o riconosciuto come tale al tempo di Gesù aveva dunque un preciso significato, consistente nell'annunciare e predicare in nome di Dio e compiere gesti miracolosi.

Probabilmente Gesù designandosi come profeta aveva nel cuore l'idea di essere stato mandato ad annunciare la parola vera; egli infatti era la Parola vera. Il ministero della predicazione fu il centro della sua missione, parlare in nome di Dio e di Dio fu il senso unico e ultimo del suo essere presente tra gli uomini; i segni poi non furono disgiunti dalla parola, ma la compirono e in alcuni casi la prepararono in modo tale che ai contemporanei ciò potesse risultare come segno certo e indelebile di autenticità: quello che dice lo compie e compie quel che insegna.

2.3 Un profeta senza segno

Pur parlando di sè come di un profeta Gesù non si lasciò irretire nel circolo vizioso dei profeti del segno. Stando ai vangeli accadde spesso che la gente gli chiedesse di esibire un segno e tali domande potevano anche suonare legittime al fine di conferire credibilità alla sua pretesa; tuttavia Gesù non si lasciò mai prendere la mano e a coloro che chiedevano insistentemente un segno negò sempre la soddisfazione.

Nei profeti del segno, come abbiamo visto, i prodigi erano una sorta di calamita per le folle, e celavano sempre un secondo scopo che era prettamente politico, e proprio per questo Gesù si distacca nettamente e coscientemente da tale deriva. Ciò non solo per modestia o per mantenere chissà quale segreto messianico, ma per affermare ancora una volta positivamente quale tipo di profeta egli intendesse essere. (si veda ad esempio il cambio di strategia presa consapevolmente dopo l'esaltazione della folla a seguito della moltiplicazione dei pani).

A ciò va aggiunta anche un'altra informazione: mentre i profeti del segno erano ciarlatani che compravano la fantasia degli ingenui con l'annuncio di un segno che non si sarebbe mai compiuto, Gesù compì molte opere e diede una lunga serie di segni; la differenza fu che non elargì mai segni a comando, ma li fece sempre scaturire dalla sua misericordiosa e libera iniziativa.

Il segno, l'unico segno a cui il Nazareno si appellò riferendosi al futuro, fu quello di Giona: è un detto sicuramente tramandato e quindi redatto alla luce della Pasqua (la forma temporale dei tre giorni), ma che comunque chiarifica ancora di più la coscienza di Gesù riguardo il suo essere profeta.

La gente chiedeva delucidazione, la gente si aspettava prove evidenti, la gente voleva l'esibizione del sensazionale e la manifestazione meravigliosa della potenza (in fondo non erano poi tanto diversi da noi!); si aspettava segni e prove per poter credere speditamente e senza troppi dubbi o difficoltà. Additando il segno di Giona Gesù invece rovesciava completamente la situazione: esprimeva l'esigenza di una fede aperta, chiedeva speranza, si aspettava libera dedizione.

Chiamando in causa Giona e il suo fallimento umano il messia prefigurava la fine e il fallimento della sua missione, alludeva alla sconfitta. Questo re il vero passo richiesto ai suoi credenti: essi dovevano abbandonare la logica della vittoria, della prevalenza, del successo immediato per abbracciare un messia che come servo sofferente avrebbe caricato su di sè il peso dell'errore e dell'orrore umano e del peccato che dà la morte. Questo in definitiva era il segno di Giona: un invito a conversione da una mentalità legata al trionfalismo di un dio da apoteosi ed effetti speciali a una mentalità contrassegnata dall'abisso misterioso dell'amore che dà la vita morendo.

2.4 La scelta cade su Messia-profeta: il figlio dell'uomo.

È l'unica formula usata più volte da Gesù stesso per descrivere il proprio operato. Inoltre non è un caso che tutti gli evangelisti attribuiscono sempre a Gesù questa espressione: tale precisione non può che rivelare un certo fondamento storico. A ciò si deve aggiungere anche il fatto che essa risulta difficilmente traducibile in greco (lingua originaria dei vangeli), il che la dice lunga sul valore di un'espressione che fu mantenuta nonostante la grande difficoltà determinata dalla trasposizione del significato. Se gli evangelisti hanno conservato questo modo di dire nonostante la difficoltà di tradurlo e di attribuirgli un preciso significato, ciò vuol dire che aveva un valore e un'autorità molto particolari che probabilmente rinviano a Gesù stesso e confermano l'uso proprio che se ne fa nei vangeli.

Fino a diversi anni fa tale espressione era liquidata in poche parole, più per la mancanza di riscontri in altri testi che per la semplicità della sua comprensione, facendola risalire al contesto del libro apocalittico di Daniele, laddove tale figura era riferita alle visioni del profeta, e quindi interpretata in senso meramente simbolico.

Oggi invece in seguito alla scoperta del libro apocrifo dell'antico testamento detto delle "Parabole di Enoch", datato attorno al 30 a.c., la prospettiva circa l'interpretazione di tale figura è cambiata notevolmente.

Stando a Daniele il figlio dell'uomo probabilmente rappresentava il popolo di Israele e il personaggio doveva essere compreso in senso collettivo. Recuperando invece il significato dallo scritto apocalittico delle Parabole di Enoch si è potuto dimostrare che nella letteratura contemporanea al periodo neotestamentario la formula veniva utilizzata anche per indicare un personaggio singolare e di origine celeste con un ruolo specifico all'interno degli eventi degli ultimi tempi.

Spontanea è allora la domanda circa il significato che Gesù potrebbe aver attribuito a tale titolo.

Anzitutto il figlio dell'uomo rappresentava un personaggio misterioso; la sua origine era considerata celeste e si riteneva che Dio, attribuendogli l'incarico di compiere il giudizio finale pur avendolo creato sin dall'eternità lo avesse tenuto nascosto fino alla fine dei tempi. La sua figura veniva legata dunque al giudizio universale e agli ultimi tempi.

Sicuramente nell'uso che Gesù fa di questo termine possiamo leggere una sua contrapposizione con le espressioni di messia-re o figlio di davide, che sarebbero state fraintese dai suoi uditori. Con tale espressione Gesù otteneva sicuramente due effetti convergenti:

- i. Respingeva interpretazioni messianico regali circa il suo operato
- ii. Circondava di una certa misteriosità la sua identità, aprendo un ampio spazio interpretativo, e quindi decisionale.

In questo modo sicuramente ebbe il vantaggio di gestire il titolo in modo originale, proprio perché l'interpretazione di questa categoria non era data in modo determinante; tale originalità viene desunta specialmente dai tre contesti nei quali questa espressione viene usata da Gesù

- a. Parlando del suo ministero esposto all'incertezza (Il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo). Ciò è in linea con il riferimento profetico a Giona.
- b. Profetizzando l'epilogo tragico della sua vita (Il figlio dell'uomo sta per essere consegnato agli anziani ...). Cosa che acquista maggiore rilevanza se collegata all'uso del titolo di profeta collegato proprio alla sua morte a Gerusalemme e non altrove.
- c. Alludendo al giudizio escatologico (quando il figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?)

Sicuramente emerge in modo chiaro che Gesù preferisce questo titolo rispetto ad altri, in particolar modo rispetto a quello di figlio di davide; occorre però soffermarsi sulla rielaborazione che Gesù stesso fa di questa idea. Infatti di fronte a queste caratterizzazioni già esistenti, Gesù esercitò diverse modifiche, tutt'altro che secondarie:

- Il nascondimento non è più da intendersi come derivante dalla volontà di Dio di attendere la fine dei tempi, ma come presenza silenziosa nella storia dell'uomo: la kenosi, vale a dire lo svuotamento di Cristo, il suo essere presente in carne umana. Questo è il vero nascondimento di Dio che richiede da parte dell'uomo di vedere oltre.
- Il senso della sua venuta cambia: Gesù stesso dice che il suo regno è già presente, sebbene in maniera germinale, nella storia dell'uomo. Il figlio dell'uomo è in mezzo al suo

popolo, e la sua venuta non coincide con un cataclisma finale e distruttivo, ma con la comparsa umile e la presenza silenziosa di un Dio che vuole cambiare la storia dal di dentro, dal cuore dell'uomo.

- ☑ All'inevitabile pessimismo della figura apocalittica del figlio dell'uomo vetero testamentario nella storia dell'uomo, si contrappone invece un inguaribile ottimismo nei confronti dell'umanità, indicandone la presenza come opera di redenzione. Gesù rovescia così il messaggio minaccioso del profetismo aggressivo e introdusse l'idea innovativa e brillante che fu e rimane per l'appunto il lieto annuncio del regno di Dio.
- ☑ Un'ulteriore novità apportata da Gesù è lo sdoppiamento della venuta del figlio dell'uomo: egli è già qui, in mezzo a noi, eppure ritornerà per riconsegnare il regno al Padre. Apre cioè la prospettiva della storia verso Dio stesso. C'è un già che è stato compiuto e portato a termine (la missione terrena del figlio dell'uomo), e un non ancora che si dovrà realizzare, non nell'ordine di una fine disastrosa della storia umana, ma nel modo più naturale possibile: il ritorno della creatura al proprio creatore.
- ☑ Infine un'ultima novità assolutamente inedita: il giudizio di perdono. Il giudizio infatti non consiste infatti nel minaccioso inasprimento di Dio che si vendica dell'uomo, ma nell'espressione del volto paterno che giudica perdonando e compiendo la verità. Questo messaggio di salvezza fu fondamentale per il cristianesimo: il messia non è venuto per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. (cfr. Gv 3,17)

L'interpretazione ecclesiale del titolo messia

È necessario compiere ora l'ultimo passo: vedere come si è verificato il passaggio da Gesù alla Chiesa. Si tratta insomma di studiare come la Chiesa dovette impegnarsi sul fronte della rilettura gesuana del messianismo profetico-apocalittico, soprattutto assolvendo al compito arduo e insieme importantissimo di accettare, capire e illustrare la verità del messia sconfitto.

Il problema della chiesa primitiva non fu quello di credere che Gesù fosse il messia, ma di rispondere alla domanda molto più scottante: **“Perché il messia è morto?”**.

Il problema principale che si incontra nell'accostare il concetto di messia all'interpretazione ecclesiale deriva dal fatto che leggendo i vangeli salta all'occhio come essi non attribuiscono mai l'uso di questo termine direttamente a Gesù in prima persona, ma sempre e solo da altri sul suo conto, tanto che alcuni autori hanno negato tale applicabilità alla figura di Gesù, ponendo un dubbio sulla effettiva corrispondenza nell'autocoscienza del nazareno.

In verità, come abbiamo visto poco fa, la situazione è molto più complessa, e l'uso gesuano del titolo figlio dell'uomo anziché rivelare una presa di distanza dal tema messianico in quanto tale ne denota tutta l'importanza e per risolvere l'impasse basta venire fuori dal pregiudizio secondo cui si aveva solo un messianismo regale.

L'idea di un Gesù estraneo al messianismo è del tutto esclusa: è proprio la discontinuità fra credenza messianica ebraica e mentalità ellenistica a deporre a favore della plausibilità dell'uso; la chiesa, infatti, non avrebbe avuto alcun interesse a mantenere un'idea estranea al mondo ellenistico e per di più di difficile valorizzazione se non ci fossero stati seri motivi per farlo, come ad esempio potrebbe essere l'uso di questa idea da parte proprio del maestro.

Dobbiamo quindi vedere in che modo la chiesa abbia fatto proprie e interpretato le linee dirimpanti di pensiero messianico provenienti da Gesù; tali linee si possono scorgere scavando negli strati redazionali e supponendo la permanenza del nucleo della professione di fede originaria nel discorso di Pietro riportato nel secondo capitolo degli Atti degli Apostoli.

A Pentecoste Pietro proclamò un discorso inteso a ripercorrere con rapide pennellate il racconto della vita di Gesù. Dopo aver fatto cenno alla crocifissione, segno eloquente di rifiuto e dell'ostinazione del suo popolo, introdusse l'annuncio della resurrezione che venne commentata con le parole: *"Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso"* (At 2,36).

Sono interessanti nel nostro discorso i due binomi: signore-cristo e croce-resurrezione; essi accostano il titolo di Signore, dalla chiara connotazione pasquale, al titolo di Messia. Dal momento che questi due termini erano l'uno di appartenenza e formazione ebraica (messiah), l'altro più comune e significativo per i destinatari di lingua greca (kyrios=signore), nell'espressione di Pietro troviamo un singolare tentativo di inculturazione della fede e di interpretazione di Gesù Cristo alla luce della fede pasquale.

Attraverso l'abbinamento messia-Signore la chiesa attraverso l'autore degli Atti che ha riproposto il discorso originale di Pietro sotto una luce nuova ha desiderato rileggere il ruolo messianico alla luce del fallimento della croce e la signoria divina attraverso la gloria della resurrezione.

Si potrebbe dire, semplificando molto, che dando del messianismo una spiegazione a partire dalla morte-resurrezione di Gesù la chiesa abbia offerto una strada maestra per capire perché il maestro, pur essendo stato sconfitto, doveva essere creduto come messia.

Comprendere questa via della sofferenza e dello svuotamento fino alla morte scelta da Gesù per mostrare quale fosse il vero messianismo che intendeva percorrere, seppur illuminata dalla fede nella resurrezione e quindi dalla definitiva e ultima vittoria sulle forze del male, fu comunque una fatica notevole per la chiesa primitiva e in un certo senso lo rimane anche per quella contemporanea che sempre si chiede come sia possibile attestare la morte di Dio.

A chi non piacerebbe vedere Gesù vincere e sconfiggere i suoi nemici? A chi non farebbe comodo appagarsi di fronte a una manifestazione chiara e vincente? La Chiesa primitiva invece maturò proprio questa sensibilità: comprendere come il fallimento del messia non fu quell'evento nonostante il quale si compì il piano di Dio (un incidente di percorso o una sorta di piano B), ma proprio il centro della sua venuta, il suo significato ed il suo senso.

Nel coraggioso binomio messia-Signore si scorge poi anche un altro invito. Di per sé il titolo di Signore era attribuito nella versione greca dell'Antico Testamento solo a Dio. Chiamare Gesù messia e Signore equivaleva a riconoscergli un'identità divina. In questo modo si portava al suo effetto finale il senso della scelta di Gesù di presentarsi come figlio dell'uomo. Il messia non è un personaggio semplicemente eccellente o straordinario; la sua identità è celeste e divina.

In questo modo il dubbio fra messia umano e divino viene di fatto risolto dimostrando che grazie alla maturazione della fede pasquale si verificò rapidamente l'assimilazione della comprensione messianica di Gesù, che aveva avuto il coraggio di dirsi "ben più che Salomone".

Concludiamo questo discorso con le parole di Paolo ai Filippini (2,6-11), nelle quali si dice che Cristo umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce, per questo Dio lo ha esaltato. Anche qui si notino i nessi di pensiero: Dio ha esaltato Cristo non per rimediare all'infamia della croce, ma grazie ad essa.

Dire dunque che la via del messia-Signore passa per la croce e la sconfitta assoluta, questo è veramente il cuore della fede messianica avallata da Gesù e assimilata dalla chiesa primitiva al quale, sebbene a fatica, ogni credente dovrebbe confrontarsi.

Era veramente uomo ...

Premessa

- ✚ Gesù non è un super eroe!!! È Dio, ma non un mago, né un fantoccio abitato da un'entità superiore.
- ✚ Vero Dio, vero uomo: ha compiuto un percorso psicologico di crescita, maturazione e tentazione come ogni uomo di questa terra, come ogni creatura che nasce, cresce e matura per vivere in questo mondo.

Un primo brano emblematico: le tentazioni.

Mt 4,1-11. Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo». Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto». Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

Lc 4,1-15 .Dopo aver esaurito ogni genere di tentazione, il diavolo si allontanò da lui, per ritornare al tempo fissato.

- ✚ ebbe fame: il digiuno vissuto come dominio di sé, del proprio corpo e dei propri istinti ... sente la fatica e il peso di crescere, ha fame, come ogni uomo.
- ✚ Le tentazioni: lì nei bisogni più semplici e banali (la fame, l'essere accettati – ammirati – stimati, decidere chi seguire - adorare).
 - a. Sotto le tentazioni sta l'accettazione di Gesù della propria umanità. Poteva essere schiacciata dalla sua divinità, dal suo potere, poteva usare chi era per se stesso ... ma come avrebbe potuto dire poi: seguitemi, chi non prende la propria croce, venite dietro a me. Come seguire un Dio? Come prendere la croce di uno che lui stesso per primo non ha voluto portarla?!?!
 - b. Gesù impara a soffrire, a rinunciare, impara cosa vuol dire essere uomo fino in fondo. I tre bisogni in sé non sono malvagi, non è peccato sfamarsi, sentirsi accettati e ben voluti, fare le proprie scelte Diventano tentazioni quando diventano pretesti per mettere il proprio io al centro di tutto, e di tutti. (tutto intorno a te!!!) , quando i bisogni diventano l'unico criterio che regola la propria vita.
 - c. Gesù diventa uomo attraverso la rinuncia, il digiuno: non risponde, lascia che sia la Parola a rispondere. La Parola diventa la difesa contro le tentazioni ... Dio, suo Padre, diventa criterio di scelta su cui costruire la propria umanità.
- ✚ Il deserto non esaurisce le tentazioni ... ritornano al tempo fissato.

la compassione

Mc 5, 32-37. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si

avvicinarono i discepoli dicendo: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose: «Voi stessi date loro da mangiare».

- ✚ Gesù cerca il silenzio e la solitudine. La sua umanità gli chiede silenzio, solitudine, riposo. Gesù è nato per stare con la gente, per predicare, guarire, portare l'evangelo ... ma per far questo lui stesso sente la necessità di ricaricarsi .. collegandosi al Padre. Lo cerca, vuole ascoltare la sua voce, ha bisogno di pregare.... La nostra umanità non può andare avanti senza preghiera, dove essa è silenzio, contatto con quella parte più intima di noi, lì dove Dio parla al nostro cuore, quella grotta dove Elia ascoltò il mormorio di un sussurro leggero.
- ✚ Si mosse fin dentro nelle viscere ... il rapporto col Padre non è esclusivo: nella preghiera porta la sua umanità e tutti gli uomini che incontra e incontrerà ... e proprio quell'umanità gli permette di sentire il cuore della gente, di ascoltare i loro bisogni. È il ponte che collega l'uomo a Dio.... Non un Dio impassibile, ma un Dio che si commuove.

la passione di Gesù come “prova” della sua umanità.

Gv 13,21: Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà».

- ✚ Quelle dodici persone erano amici, prima ancora che apostoli: vi ho chiamati amici ...
- ✚ Si commosse fino alle viscere: anche se tutto era già annunciato, predetto, prestabilito, Gesù non rimane impassibile di fronte ad un tradimento, come neppure di fronte all'idea di dover lasciare i suoi amici, eppure questo non lo allontana dalla sua missione, anzi lo spinge a dare tutto ciò che ha. Li amò sino alla fine; ho desiderato ardentemente mangiare questa pasqua con voi ...

Lc 22,39-46: Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

- ✚ Il ritorno della tentazione: di fronte alla paura di ciò che sta per accadere, di fronte alla sofferenza ed al dolore che dovrà sopportare, la tentazione di fuggire la propria umanità ritorna. Gesù sa che sta per abbracciare fino in fondo il suo essere uomo: sta per sperimentare il peccato, la sofferenza, il dolore incomprensibile e ingiusto, sta per prendere sulle sue spalle il peso di tutta l'umanità, tutto ciò che tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo devono sopportare nell'arco di un'intera esistenza. E di fronte a questa via, si insinua ancora una volta la tentazione: allontana questo calice, scappa, tu sei Dio. Chi sei tu per sopportare tutto questo, chi è tuo padre per infliggerti questa pena; non può che essere un Dio ingiusto, così come gli uomini che ti stanno davanti, chi sono per meritarsi così tanta compassione.
- ✚ Sia fatta la tua volontà: una preghiera che lui stesso ha insegnato tempo prima agli apostoli, la preghiera che supera la tentazione. La preghiera che conforta, ma non cancella il dolore e l'angoscia (le gocce di sudore che diventano grumi di sangue); l'angelo lo conforta, il Padre non gli leva il calice, gli dona la forza per berlo fino in fondo. Non a modo mio, ma a modo tuo.

Mc 15,1-37. “il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo”. La tentazione di mostrare la propria divinità torna. In fondo, chi glielo fa fare. In ogni momento poteva porre fine alla sua sofferenza: era veramente uomo, ma era pure veramente Dio. “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”; “ho sete”. Il dolore lo porta a sentire fino in fondo l'uomo che non trova Dio, l'uomo che si sente abbandonato, reietto, schiacciato dal peccato.

la resurrezione non cancella l'uomo

Secondo incontro. Don Marcello Crotti

Gv 20,19-20. La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

- ✚ L'umanità non è un incidente di percorso; Gesù la vive fino in fondo, per poi portarla con sé fino a Dio. Gesù scende fino all'ultimo posto, per portare con sé tutta l'umanità fino alla gloria di Dio. Ed i segni della passione restano, anche dopo la resurrezione: il dolore, la sofferenza, il male non vengono eliminati dalla resurrezione ... la resurrezione non è la bacchetta magica che risolve i problemi, è la luce che dà senso a qualsiasi sofferenza, è la forza che permette di percorrere la via della croce, con la speranza che il buio del sepolcro non è l'ultima parola sulla nostra vita.
- ✚ Il Padre non risuscita solo la divinità di Gesù: non era un fantasma, ma tutto ciò che fa parte della sua umanità, come anche il dolore, viene preso e trasformato da Dio. Tutto ciò che viviamo, sentiamo, tutto ciò che ci fa uomini e donne in carne ed ossa, tutto questo trova spazio nel cuore di Dio. Quando siamo davanti a lui non dobbiamo abbandonare la nostra umanità, come dovessimo percorrere un cammino gnostico di purificazione dal corpo, ma a lui dobbiamo presentare tutto ciò che di umano c'è in noi, perché lui lo renda divino ...

Fil 2,6-11:

Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.